



BRUTTI VOTI

di Mirella Santamato



Ho insegnato per anni, prima di cambiare mestiere e dedicarmi, anima e corpo, a quello che doveva diventare il mio sogno realizzato, il mio compito compiuto, cioè diventare scrittrice.

Gli anni passati a scuola mi hanno lasciato piccoli pacchetti colorati di ricordi, che ogni tanto mi diverto ad aprire, per tornare indietro nel tempo, a quella piccola ragazza che ero e che più di una volta era stata scambiata per alunna da colleghi e bidelli.

La cosa mi faceva divertire e spesso giocavo consapevolmente con questo mio aspetto sbarazzino ed intrigante.

La verità era che “insegnante” nel vero senso della parola, non mi sono sentita mai. Come immedesimarmi in un ruolo così austero e rigido, pieno di regole e di disciplina, con il mio cuore che batteva come un forsennato contro qualsiasi regola e qualsiasi disciplina?

Ribelle lo ero stata sempre, ma cercavo di mascherare questa mia indole selvaggia dietro una parvenza gentile e affabile, che mi era, come l'altra, congeniale.

L'insegnamento in sé mi piaceva. Mi piaceva parlare a quei ragazzi svegli ed intelligenti di pochi anni più giovani di me, che stavano imparando, come me, la dura arte del vivere.

Non sono mai stata convinta di insegnare Inglese, come recitava la dicitura sul mio registro di rigido cartone azzurro. Tentavo di insegnare, attraverso le regole e le parole di una lingua diversa dalla nostra, il modo di vedere e di sentire di un altro popolo, cercando di far capire, fin da allora, come fosse importante da che parte guardi il mondo.

Chiaramente ero obbligata a seguire un programma Ministeriale e ad esso mi attenevo scrupolosamente, perché non volevo essere ripresa su questi punti. Ero pagata per insegnare ai ragazzi la lingua anglosassone e questo avrei fatto, con tanto di compiti scritti e di interrogazioni orali, come recitava l'Ordinamento Scolastico vigente.

Ma dietro tutto ciò trapelava la voglia matta di fare capire altro, di arricchire non solo il vocabolario degli alunni, ma la loro capacità critica e la loro comprensione del mondo.

Ridevamo molto in classe e le mie “spiegazioni” erano sempre molto colorite e strane.

I ragazzi si accorgevano che io cercavo di trasmettere loro qualcosa di diverso dal mero insegnamento scolastico e credo che me ne fossero grati. Prova ne erano i larghi sorrisi, i baci e gli abbracci con cui mi accoglievano quando, per caso, mi incontravano per strada o in un negozio, dove avrebbero potuto benissimo limitarsi ad un educato “buongiorno”.

Non ero una insegnante permissiva, però. Quando i ragazzi non studiavano non esitavo a dare loro cattivi voti e a rimandarli a settembre se era necessario.

Durante gli esami di riparazione eravamo sempre affiancati, nel lavoro, da un nostro collega, in modo che fosse assicurata la correttezza formale dell’esame stesso.

Io spesso sceglievo, come partner, i colleghi con i quali mi sentivo più in sintonia, in modo da passare quelle ore nel migliore di modi possibili.

Una volta un mio collega con il quale ero in sufficiente amicizia, mi confidò sbalordito che si era meravigliato moltissimo per la scena che si era svolta pochi istanti prima davanti ai suoi occhi.

In effetti, ero appena entrata nell’aula dove si svolgevano gli esami di riparazione, che era affollata di allievi nervosi ed agitati per l’imminente prova.

Dal fondo dell’aula si era alzato un ragazzo alto ed allampanato, con quel corpo ancora in crescita che hanno gli adolescenti maschi quando hanno sedici anni. Il suo viso, nonostante l’altezza, aveva ancora le morbide fattezze infantili e il sorriso, largo e luminoso, si era d’improvviso aperto in un sincero slancio di gioia.

Improvvisamente staccatosi dalla parete di fondo, era venuto a larghe falcate, verso di me e poi, mentre i miei occhi lo guardavano increduli, si era chinato e mi aveva sollevato alla sua altezza stringendomi stretto tra le sue lunghe braccia!

Con un lungo urlo di contentezza: “ Professoressa, che piacere!!!!” scandì con convinzione.

Mi rendevo conto della buffa situazione in cui mi trovavo, davanti agli occhi del mio collega e dei ragazzi degli altri corsi che aspettavano nell’aula, con le mie gambine corte che spenzolavano all’altezza degli stinchi del mio alunno!

“ Mettimi giù, dai, che mi sembra un po’ troppo!” gli dissi nelle orecchie mentre le risate cominciavano a soffocarmi.

Mi mise giù con attenzione e poi, come se niente fosse, mi chiese di come avevo passato le vacanze e altre sciocchezze del genere.

Dopo pochi minuti raggiunsi la cattedra, un po’ scarmigliata, ma contenta.

Vidi gli occhi spalancati del mio collega che, stupefatto, mi chiese balbettando:

“ Ma...ma...con te fanno sempre così? Non ho mai visto un'insegnante essere accolta così da un suo alunno, un suo alunno che ha bocciato, per giunta!”

Poi, incredulo: “ Perché tu lo hai bocciato, vero?”

“ Sì, sì , non ti meravigliare, l'ho bocciato e l'ho bocciato anche con un quattro. Ma questo non c'entra con i nostri rapporti. Vedi, in questi anni, ho capito poche cose, ma una cosa l'ho capita: la differenza che passa tra un brutto voto e la vita. Comunque, forse è meglio che glielo chieda tu stesso il perché mi ha accolto in quel modo.”

Vidi il mio collega allontanarsi e poi confabulare con il ragazzo.

Dopo pochi minuti mi raggiunse alla cattedra.

“ Diavola di una donna!” mi disse “ ne sai proprio una più del diavolo! Sai che cosa mi ha detto lui?” aggiunse “ Mi ha raccontato che ogni volta che eri costretta a mettere un brutto voto su un compito (e mi ha assicurato che ne metti parecchi!) ripetevi spesso una frase che loro non hanno mai dimenticato .

Dopo aver mostrato gli errori di grammatica che avevano fatto, con gentilezza, e, a volte, con un abbraccio, tu sussurravi alle orecchie di chi aveva ricevuto l'insufficienza: “ *Tu hai preso un brutto voto nelle regole della grammatica inglese, perché non hai studiato, ma non hai preso un brutto voto per ciò che tu sei come persona e come essere umano. Tu, ricordalo, vali sempre tantissimo e, anche se hai sbagliato il compito, sei una persona speciale per me* ”.